

Una guerra galattica

Avrei dovuto mangiare prima di ingoiare la pillolina serale; ma non avevo fame e non potevo prenderla a stomaco vuoto senza non procurarmi il reflusso notturno che avrebbe potuto soffocarmi. Era già successo un paio di volte di trasalire nel sonno con l'aria ferma in gola e la sensazione di morire strozzato; non potevo azzardare, ma non potevo rischiare nemmeno l'infarto del miocardio. Mi sarei dovuto alzare per prenderla: avrei dovuto aprire la dispensa, il frigorifero e decidere quello da preparare per la cena che non mi andava di cucinare, perché non avevo voglia di ingurgitare del cibo che sarebbe servito soltanto a tamponare l'effetto collaterale dell'acetilsalicilico. Decisi di sopprimere entrambe le cose, affidandomi al calcolo probabilistico di una remota possibilità di restare secco in pochi attimi, piuttosto che morire affogato nel mio stesso vomito. Lo straccio della polvere, il notebook in *stand-by*, il romanzo datato e l'odore stantio di una casa ragionevolmente grande per un uomo solo, non erano meno vomitevoli; ma non sarei morto di astenia mentale.

Mi sorprese lo squillo del citofono, non era il portiere a quell'ora, era dal portone. Mi sollevai con indolenza, trascinandomi sino alla cornetta. Sentii appena la voce di Giordana, mentre mi giunse forte lo strillo di Giuliano: «Nonno!»

Lo straccio della polvere gli servì da mantello, la tastiera del notebook come quella di un pianoforte, il libro fu sfogliato e lacerato, il tavolino fu invaso da colorati mostriciattoli con nomi stravaganti e parvenze disumane che avrebbero dovuto

atterrirmi e che, invece, mi coinvolsero in una loro guerra galattica osservata dalla sorridente madre che restava rilassata a godersi la sconfitta dei *miei* personaggi, perché a vincere erano sempre i *suoi*. Una virile battaglia urlata a squarciagola con onomatopeici suoni di gloria o disfatta, di morti che resuscitavano e vivi che morivano per poi resuscitare e ricominciare: un coinvolgente delirio che non poteva includere i miei improponibili *principi azzurri e fate incantate* di stucchevoli storie d'amore.

Nella concitazione del gioco, riuscii a chiedere qualcosa a mia figlia, della sua inattesa visita. Mi rispose, tra un urlo e un richiamo a giocare, che l'aveva fatto *così-senza-alcun-motivo*. Un così, senza alcun motivo, che non mi persuase, ma non avevo il tempo e la voglia di approfondire, preso dalla estenuante battaglia campale che dal tavolino si era allargata per tutta la casa: io ero il capitano di *nonsoché*, lui il comandante di *nonsocosa* che vagavano per una landa di *nonsodove*, scambiandoci segreti messaggi in una lingua incomprensibile – vagamente anglofona – fatta di sole consonanti per non farci capire dalla *spia* seduta in poltrona. Tende, sedie, e ogni suppellettile erano barbaramente rimossi al suo passaggio: nulla doveva restare dov'era. Conseguenza, della quale, mi resi conto subito dopo che furono andati via: l'aria profumava di alito leggero di bimbo; in giro, il disordine di un teatro di guerra.

Restai a guardare il gioioso e disordinato *vissuto* di un salotto *perbene* che decisi potesse restare così, anche per sempre. Ogni oggetto si era animato insistendo dove non doveva essere, mostrando un lato nascosto di sé: un gufo, falso-Fabergé, non mi guardava più con i suoi occhi rossi di falso-rubino, mi stava di spalle, come crucciato, con le ali imperlate di gemme falso-zaffiro; una balalaika, mai suonata, era emersa dal retro di una tenda

ed era distesa per terra in una più consona ubicazione di un oggetto inutile. Re nero con re bianco, regina nera con regina bianca, alfiere nero con alfiere bianco, tutti i pezzi rappacificati sulla scacchiera, disposti in coppia da un solo lato, come gli era parso logico disporre; e così l'avrei lasciati, non mi avrebbero tolto il sonno. A togliermelo, semmai, restava il preoccupante problema, non ancora risolto, di un simbolico dono che non gli avrei potuto fare se non fossi stato in grado di recuperarlo.

Mi distesi sul letto.

Iniziai un rancoroso ripensamento sull'ignobile gesto della puttanella borghese, la raffinata *puttanella* figlia di un qualche bastardo arricchito che avevo fatto bene a non scoparmi, mi avrebbe appestato con chissà quale inguaribile malattia che, al disonore, avrebbe aggiunto il castigo di non poter frequentare Giuliano. La stronzetta dal culo pizzuto che avrei fatto bene a violare, invece di ammirarlo arrapato dalla sua perfetta e soda rotondità e agognare dormirci sopra l'intera notte. Quella faina aveva fatto più danni del dovuto, fuggendo col buio e il mio sonno. La zoccoletta bruna con gli occhi lividi e grigi da sogno spento, nei quali avrei dovuto leggere le intenzioni criminose anziché il languore sofferto di una vergine smarrita. L'avrei cercata, sì, l'avrei cercata, per obbligarla a un violento e forzato rapporto orale, tapparle la bocca, prima che iniziasse a parlare di nuovo del whisky dell'isola scozzese, descrivendone gli anfratti e indurmi a sostare con lei sulla brumosa scogliera a osservare il tempestoso oceano; annusare gli afrori che si sublimavano nel decennale respiro del distillato che pochi, quasi nessuno, potevano magnificare senza mai ingurgitarlo alla maniera di un pistolero americano, vacca puttana!

Chiusi gli occhi per assopirmi con una più acquietante riconsiderazione: non era la figlia di arricchiti bottegai, ma di distratti e colti genitori impegnati in estenuanti discussioni su decadenti scrittori britannici e imminenti rivoluzioni proletarie, mentre sorseggiavano con parsimonia il loro *Bowmore*, che, cristo, davvero una decina in tutto il mondo potevano apprezzare. Una figlia di quella indolente e aristocratica famiglia non poteva che ricorrere a un più stupefacente intruglio. L'avrei incontrata volentieri di nuovo, per carezzare il suo tenero collo di cigno triste e guardarla dormire in quel più sereno e caldo anfratto di mare. L'avrei vegliata, come fossi stato suo padre. E mai, dico, mai, le avrei negato quanto le fosse occorso per la sua impellente necessità che la costringeva al più detestabile dei crimini: il furto di un oggetto destinato a un piccolo e sorridente guerriero interstellare. Non avrebbe dovuto giustificarsi; le sarei stato sempre grato per avermi regalato un odoroso pomeriggio marino, sottraendomi dal fetido ricordo dell'altro.

Una riflessione che servì a chiarire il mio più reale bisogno: con l'orologio stavo cercando anche lei, il suo odore, che lo avevo associato a quello di una bacca di falso pepe appena sbucciata; simile al vero pepe, ma con una nota fresca e più asprigna; proveniva dalla sua chioma mossa e nera, non adusa a frequenti sciampi. Altri l'avrebbero disdegnato. A me ricordava quello di una mia amica tredicenne per la quale mi ero spinto sino a baciarle i capelli durante un lento sulla *mattonella*; e mi restò solo l'odore, prima che si strusciasse più lascivamente con un altro, su un'altra mattonella.

I miei *odori* che ho deciso di definire *una retroflessione nasale olfattiva*, mutuandola da quella fonetica, piuttosto che dalla patologica e letteraria *sindrome di Proust*.

A chi mi chiedesse una spiegazione, risponderei con sicumera che: così come peschiamo dal nostro intimo più profondo le consonanti nasali retroflesse, la [ŋ] per esempio, siamo in grado, altresì, di farlo con gli odori, con un meccanismo simile.

Con buona pace di chi non mi volesse classificare tra gli epigoni del grande scrittore.